

La sfida della speranza

Maria Teresa Covatta¹

Il 22 settembre Antonio Guterres ha pronunciato il suo ultimo discorso come Segretario Generale delle Nazioni Unite all'81esima Assemblea Generale dal Palazzo di vetro di New York.

Ha rilevato le linee di frattura e le crepe del sistema internazionale, ormai diventate dei veri e propri canyon, ha ammonito tutti dal rischio di negare il valore del multilateralismo e della diplomazia nella costruzione della pace, ha puntato il dito contro le disuguaglianze ingigantitesi negli ultimi anni e che non possono più essere affrontate con dinamiche di potere, interessi peculiari e nazionalistici e azioni di forza che ci riportano ad un'epoca che pensavamo ormai definitivamente tramontata

Tra queste disuguaglianze e tra le calamità che attualmente contraddistinguono il mondo attuale, il Segretario ha stigmatizzato quella che ha definito come una delle forme più universali di violenza e abusi: la disuguaglianza tra uomini e donne.

Partendo dalla denuncia della guerra in Iran e dai conflitti in Medio Oriente, passando per l'assalto di Israele ai palestinesi di Gaza, la violenza, gli sfollamenti e l'espansione degli insediamenti da parte di Israele nella Cisgiordania occupata "con una scala di uccisioni e distruzioni diversa da qualsiasi cosa io abbia visto in tutti i miei anni da segretario generale"; e ancora parlando dell'invasione su vasta scala dell'Ucraina da parte della Russia in violazione della carta dell'Onu, della guerra contro i civili in Sudan con milioni di sfollati e, infine, dell'escalation della violenza in Myanmar, il Segretario Generale ha sottolineato che ovunque, in tutto il mondo, in particolare ma non solo in questi contesti, donne e ragazze continuano ad affrontare discriminazioni, violenze, esclusioni ed abusi

"I loro diritti vengono calpestati, le loro voci messe in silenzio, i loro corpi trasformati in campi di battaglia e le loro libertà trattate come merce di scambio. Questa è un'infamia e un enorme spreco per l'umanità, la pace è più duratura quando le donne sono sedute al tavolo delle decisioni, le

¹ Maria Teresa Covatta, Consigliera Corte appello Roma

economie sono più dinamiche quando le donne hanno pari opportunità, le società sono più resilienti quando le ragazze possono studiare, guidare e vivere libere dalla paura. E le istituzioni sono più efficaci quando il potere è condiviso equamente”.

Ha citato l’esperienza delle Nazioni Unite, ricordando che nell’ultimo decennio sono stati raggiunti traguardi straordinari.

Per la prima volta nella storia dell’istituzione è stata raggiunta la parità di genere in tutte le posizioni dirigenziali di alto livello, in tutte le sedi centrali e in tutto lo staff professionale. Ciò è stato possibile perché sono state rimosse le barriere, messi in discussione i pregiudizi e rifiutata l’idea che il potere debba necessariamente avere lo stesso volto di sempre.

E ha concluso dicendo che se le Nazioni Unite possono cambiare, lo stesso vale per i governi, i parlamenti e le imprese: “l’uguaglianza non è un sogno... è una decisione”

A fronte delle tensioni crescenti e della sempre più profonda sfiducia dei popoli nelle istituzioni, a fronte dei mercati fratturati e delle istituzioni sempre più indebolite anche da una sempre minore cooperazione, l’unica via possibile è tornare a considerare l’individuo e cominciare la ricostruzione di un mondo caratterizzato da un multipolarità di rete, basato sull’interdipendenza, sostenuto da una fitta rete di connessioni economiche, politiche, sociali e tecnologiche ma che si muova sempre all’interno di un quadro comune di diritto internazionale e regole condivise.

Stiamo assistendo- dice il S.G.- a uno straordinario trasferimento di potere, dai governi a un pugno di corporazioni e individui privati il cui raggio d’azione si estende ormai alla politica, all’economia, ai flussi informativi, allo sviluppo tecnologico e persino allo spazio civico da cui dipendono le società.

La forza è divenuta l’arbitro finale di quali vite, diritti e futuro continuo e di quali invece possano essere sacrificate.

In questo quadro l’individuo non conta e non ha nessuna protezione.

“Proprio nel momento in cui l’umanità si trova ad affrontare una convergenza di minacce senza precedenti i nostri meccanismi di azione collettiva sono sottoposti ad una pressione crescente”.

E tuttavia proprio la debacle della Russia in Ucraina e il pantano degli Stati Uniti in Iraq fanno comprendere che forse le superpotenze mondiali stanno scoprendo che il loro potere ha dei limiti e iniziano a manifestare dei cedimenti.

Questo deve indurre a rimanere fedeli ai principi delle Nazioni Unite, affermando la supremazia del diritto internazionale e la difesa della dignità umana e ricercando la giustizia in tutte le sue dimensioni.

Il discorso di Guterres, che lui stesso ha definito come una sfida della speranza, è stato avvicinato al discorso del cardinale Parolin ed alle parole pronunciate in più occasioni da Papa Leone, con i suoi richiami al multilateralismo e alla diplomazia quali unici strumenti di pace.

Considerazioni che, pur rilevando l'alto valore morale del discorso, sembrano negare a quanto detto dal S.G. una reale concretezza per il presente e per il futuro.

Forse è così, specie se le sue parole sono comparate al controcanto del discorso del presidente degli Stati Uniti, già entrato in campo con un attacco frontale ai giornalisti a lui sgraditi, rimproverati per la loro presenza all'Assemblea; e che ha continuato con una narrazione del presente come elogio di tutte le operazioni di forza in atto; o al discorso negazionista del leader israeliano declamato in una sala semivuota, dopo che molti dei rappresentanti degli Stati avevano abbandonato l'aula per protesta.

E tuttavia non può non rilevarsi, come fatto da più parti, che il discorso del S.G. stato un discorso da vero leader globale.

La sfida che abbiamo di fronte a noi - ha concluso Guterres - è se il potere sarà esercitato attraverso la legge o al di là di essa.

“Di fronte a una catastrofe globale, più di 80 anni fa le Nazioni Unite sono state create come un atto di sfida: la sfida delle persone che si rifiutano di consegnare il futuro alla paura, la sfida contro l'idea perdente che la forza crei il diritto, la sfida di Paesi che sanno che i nostri destini sono legati a doppio filo”.

Insomma, la sfida della speranza che non deve venire meno oggi più che mai.

A qualche giorno di distanza il Nobel della pace a Navanethem – Navi-Pillay sembra rafforzare quella sfida e quella speranza, attraverso la scelta di una magistrata, di una giurista e di una donna che ha sempre affermato che il diritto internazionale serve a prevenire i conflitti e a risolvere quelli esistenti e che nello svolgere questa funzione deve richiamarsi a valori che non tramontano in base alle decisioni politiche e a singoli avvenimenti ma che persistono nel tempo e sono strettamente legati all'idea della giustizia.

Un riconoscimento che travalica l'affermazione del valore del diritto internazionale in sé per sé e della diplomazia multilaterale, ma che sta a significare che il diritto internazionale non può essere il diritto del più forte né può essere subordinato alla volontà delle grandi potenze: un Nobel contro il diritto del più forte.

Un Nobel che è al tempo stesso un riconoscimento dell'impegno della giudice Pillay per la tutela dei diritti umani e per la promozione dell'uguaglianza in tutti i sistemi giudiziari del mondo, manifestato anche all'interno della CPI, e che le è valso, tra gli altri, prestigiosi riconoscimenti nell'ambito dell'Associazione internazionale delle donne giudici IAWJ² di cui è storica socia

Verrebbe da pensare – e sperare- che le reazioni scomposte alla assegnazione del Nobel innanzitutto a una donna, a una sudafricana (il Sud Africa è stato tra i Paesi promotori della messa in stato d'accusa di Putin e Netanyahu presso la Corte Penale Internazionale) e a una persona già membro della stessa Corte siano una manifestazione di quei limiti e di quel principio di debolezza degli attori internazionali che si esprimono attraverso la forza e in spregio al diritto internazionale di cui ha parlato il Segretario Generale.

² L'Associazione Internazionale delle Donne Giudici (IAWJ) di cui anche l'Associazione Donne Magistrato Italiane fa parte, le ha infatti assegnato nel 2000 il premio IAWJ Human Award per le sue posizioni in difesa dei diritti umani e nel 2025 l'Arline Pach Global Vision Award, per il ruolo pionieristico svolto nell'ambito della Corte